

III SETTIMANA DI QUARESIMA

III DOMENICA, 7 marzo 2010

Liturgia della Parola

Es 3,1-8a.13-15; Sal 102; 1Cor 10,1-6.10-12; Lc 13,1-9

LA PAROLA DEL SIGNORE

...È ASCOLTATA

In quel tempo, si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù rispose: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». Disse anche questa parabola: «Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai».

...È MEDITATA

L'appello di Gesù alla conversione si fa sempre più incalzante e deciso: «Se non vi convertite perirete tutti allo stesso modo». La conversione indica in primo luogo un cambiamento di direzione nella propria vita, il ritornare al Signore da parte di chi sta disperdendo se stesso dietro a cose vane e vuote che allontanano da Dio e dal suo amore. Ma si converte al Signore chi riconosce l'urgenza di doverlo fare per non perire; per questo la conversione passa attraverso l'intelligenza di capire che solo nel Signore c'è la vita, perché la cosa più difficile da convertire è proprio la nostra intelligenza presuntuosa e spesso arrogante. Per chi cerca il Signore, tutto diventa aiuto e insegnamento e anche quelle che chiamiamo disgrazie. Queste non sono certo punizioni di Dio, ma tutto può essere visto come invito urgente ed esigente per ritornare a lui. Convertirsi, inoltre, significa convergere e andare al Signore con tutta la propria vita, così che tutti i nostri sentimenti, pensieri e scelte sono in linea con l'unica scelta di seguire il Signore Gesù.

La verità della conversione si manifesta nei frutti di conversione, perché secondo tutta la Scrittura questa ha un doppio carattere, di interiorità e di visibilità, così che la conversione domanda concretezza, come la fede opera per mezzo della carità.

Ma come ci ricorda la breve parabola contenuta nel vangelo di oggi, per convertirsi e portare frutto occorre per prima cosa riconoscere la cura e la pazienza che il Signore ha verso di noi. E il suo amore e la sua premura verso di noi ci raggiunge attraverso l'amore della Chiesa e di coloro che si prendono cura di noi, che ci testimoniano la misericordia di Dio, mettendoci in grado di rispondere con i frutti dell'amore alla benevolenza e pazienza di Dio per noi. Dio si prende cura di noi con la forza della sua parola e con i suoi doni di grazia; allora portare frutto è un'esigenza di giustizia e di gratitudine che riempie il cuore, proprio il contrario della mormorazione, di quella costante insoddisfazione che non permette di riconoscere l'opera di Dio nella propria vita.

L'albero stesso della parabola, il fico, ci ricorda la dolcezza dei frutti che testimoniano nel cristiano la bontà della sua vita, il segno della sua conversione al Signore. Le opere dell'amore, frutto della cura di Dio e della conversione del cuore a lui, sono sempre ricche di benevolenza e di tenerezza. Il Signore ci trovi presto carichi di questi frutti, perché le radici profonde della nostra vita si sono dissetate al torrente delle sue delizie.

...È PREGATA

Signore della mia vita, allontana da me lo spirito dell'ozio, della tristezza, dell'amore per il dominio e le parole vane.

Accorda al tuo servo lo spirito di temperanza, di umiltà, di perseveranza e la carità che non verrà mai meno. Concedimi di vedere i miei peccati e di non giudicare il fratello. Perché tu sei benedetto nei secoli dei secoli. Amen.

...MI IMPEGNA

Dirò al Signore nella preghiera il mio desiderio di conversione e mi impegnerò in un aspetto della mia vita in cui sento che mi viene chiesto un cambiamento, una vera conversione.

Lunedì, 8 marzo 2010

Liturgia della Parola

2Re 5,1-15; Sal 41 e 42; Lc 4,24-30

LA PAROLA DEL SIGNORE

...È ASCOLTATA

In quel tempo, giunto a Nazaret, disse al popolo radunato nella sinagoga: «In verità vi dico: nessun profeta è bene accetto in patria. Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro». All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

...È MEDITATA

Ci troviamo a Nazareth, nella sinagoga. Gesù si alza a leggere il rotolo che gli porge l'insergente. Le parole di Isaia, che Gesù proclama, risuonano forti alle orecchie del popolo radunato lì per pregare, e ancor più nel suo cuore: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19).

Tutti hanno lo sguardo fisso su di lui, aspettano il suo commento. Gesù si guarda intorno ed esclama: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4,21). Ma "gli orecchi" che hanno udito la profezia di Isaia, non hanno fatto scendere il *lieto annuncio* nel cuore, e si chiudono alla grazia del messaggio messianico, rinfacciando a Gesù la sua umile origine! Di fronte all'incredulità dei suoi concittadini, non gli resta che fare la verità di Dio: «nessun profeta è bene accetto in patria». È una verità che ha radici in profeti lontani: Elia ed Eliseo, mandati a soccorrere e risanare degli "stranieri". Sono proprio i suoi, come ci ricorda S. Giovanni nel suo Vangelo, che non l'hanno accolto (Gv 1,11).

A Nazareth ci si scandalizza del Figlio del carpentiere perché si fa Figlio di Dio... E proprio a Nazareth c'è Coeli che, per prima, ha creduto che il "Figlio di Dio" sarebbe diventato il "Figlio dell'uomo" nel suo seno: «Ti saluto, o piena di grazia, il

Signore è con Te... Hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo » (Lc 1,28.30-32). All'incredulità di tanti si contrappone, fra le mura del piccolo villaggio di Nazareth la fede della Madre. All'incredulità di tanti, che si tramuta in intolleranza, si contrappone la fede di quanti credono che Gesù è il Messia.

Accettiamo l'umiltà di Dio che si fa uomo fra gli uomini, nella povertà di Nazareth. «La perfezione consiste nell'essere come il Maestro. Il Maestro appariva agli occhi di tutti un lavoratore, il discepolo non deve apparire un potente personaggio; il Maestro è stato calunniato, il discepolo non dev'essere lodato; il Maestro era vestito poveramente, era scarsamente nutrito, era miseramente alloggiato, il discepolo non deve andar vestito in modo elegante, essere ben nutrito, avere una casa comoda; il Maestro ha lavorato, si è stancato, il discepolo non deve pensare al riposo; il Maestro ha voluto apparire piccolo, il discepolo non deve voler sembrare grande»(Charles De Foucauld).

...È PREGATA

«O Signore Gesù, come diventerà subito povero colui che, amandoti con tutto il suo cuore, non potrà sopportare di essere più ricco del suo Bene-Amato!» (Charles De Foucauld)



...MI IMPEGNA

Testimonierò la mia fede in Gesù, nell'ambiente in cui vivo con spirito di umiltà e col cuore aperto a coloro che sono stranieri presso di noi.

Martedì, 9 marzo 2010

Liturgia della Parola

Dn 3,25.34-43; Sal 24; Mt 18,21-35

LA PAROLA DEL SIGNORE

...È ASCOLTATA

In quel tempo, Pietro gli si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette. A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito. Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello».

...È MEDITATA

Nel *Padre nostro* Gesù ci fa pregare così: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Egli, *la Parola*, ci suggerisce in questo modo con quali parole rivolgerci al Padre per ottenere il perdono dei nostri peccati; Egli, *il Maestro*, ci insegna a chiedere per noi il bene della misericordia, dopo averla donata noi per primi agli altri.

Gesù ci fa presentare "audacemente" al cuore del Padre, quasi fossimo "creditori" del suo perdono, nella misura in cui abbiamo perdonato i nostri debitori! Così, il Padre, come il re nel Vangelo di oggi, ci condonerà ogni debito.

Diversamente invece ci tratterà se, come il "servo malvagio", condanneremo anziché avere benevolenza verso il nostro prossimo, bisognoso di aiuto e di perdono.

La Chiesa ci chiede in questo tempo l'impegno della conversione e ci dona la grazia per attuarla. Le piccole o grandi situazioni quotidiane, ogni persona che incontriamo, qualunque cosa facciamo, sono "occasioni" per morire al nostro io orgoglioso e permaloso, per scoprire la paternità di Dio nella nostra vita.

Se sapremo chiedere scusa per i nostri sbagli e perdonare quelli ricevuti, la pace che il peccato ci toglie ci invaderà di nuovo l'anima e ci restituirà, più bella di prima, la comunione fra noi in Cristo Signore.

"Nulla sarebbe più triste dell'esser ciechi e contenti di sé: "l'umiltà è verità". Riconoscendo la nostra miseria e la nostra insufficienza, cerchiamo senza sosta di fare la volontà del Beneamato, contando non solo sulla sua misericordia e sulla sua pietà, ma anche sul suo amore per la nostra povera anima. Egli sa con quale fango siamo formati, Egli ci ama, Egli ci dà la grazia, la sua grazia, Egli è il buon pastore, sempre in cerca della sua pecora" (Charles De Foucauld).

...È PREGATA

Tu ci perdoni sempre. Allora nessuno deve mai chiudere con un fratello. Mai disperare che il bene la spunti sui difetti. Allora mai dobbiamo aspettare che incomincino gli altri.

Tu ci perdoni sempre. Allora nessuno di noi deve mai stancarsi di ricominciare, di ridare fiducia, di risalire la china delle delusioni.

Tu ci perdoni sempre. E non ti stanchi mai di noi.

...MI IMPEGNA

Voglio riscoprire in questo giorno il dono della misericordia verso gli altri, in particolare nel lavoro e in casa.

Mercoledì, 10 marzo 2010

Liturgia della Parola

Dt 4,1.5-9; Sal 147; Mt 5,17-19

LA PAROLA DEL SIGNORE

...È ASCOLTATA

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli.»

...È MEDITATA

Sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, l'"essenza" della legge è l'amore. "Ascolta, Israele", comanda il Deuteronomio (4,4 ss.): "(...) amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze" "e il prossimo tuo come te stesso", aggiunge il Vangelo (Mt 22,39-40). "Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti". Il tema della legge viene colto da Gesù nel suo valore di fedeltà e di novità.

"In verità" traduce l'espressione ebraica Amen che all'inizio di una frase ha il valore di una attestazione solenne come un giuramento. Lo *yod* e l'*apice* (un segno) rappresentano le prescrizioni minime. Matteo rispetto a Lc 16,17 aggiunge alla fine "finché tutto sia compiuto". Questa aggiunta ci permette di comprendere che il valore permanente della legge è determinato dalla totalità degli eventi: questa totalità la possiamo intendere o come consumazione della storia salvifica o come piena realizzazione della legge in Gesù. In ogni caso la precisazione di Matteo definisce il valore della legge non come entità assoluta, ma in rapporto alla storia di rivelazione e salvezza che ha il suo fulcro in Cristo.

La distinzione tra precetti gravi e leggeri all'interno del giudaismo serviva per inculcare la stretta osservanza della legge intesa come una totalità indistruttibile. Matteo riprende questa terminologia per raccomandare ai cristiani l'impegno ad una fedeltà e coerenza totale alla volontà di Dio come è riproposta e interpretata da Gesù.

Come "figli adottivi", siamo ora "sotto la grazia", capaci cioè di servirlo per amore, non per timore. Non si oppongono allora alla nostra libertà né i comandamenti,

né, ad esempio, l'osservanza del più semplice segnale stradale; semmai l'agevolano, perché rendono il divieto o il limite necessari a custodire, più responsabilmente, la vita nostra e degli altri.

Cessano di essere un *fine* e diventano un *mezzo* efficace per esercitarci a cercare il bene in tutto e ricordarci meglio che "pieno compimento della legge è l'amore"(Rm 13,10).

...È PREGATA

*Indicami, Signore, la via dei tuoi decreti
e la seguirò fino alla fine.*

*Dammi intelligenza, perché io osservi la tua legge
e la custodisca con tutto il cuore.*

*Dirigimi sul sentiero dei tuoi comandi,
perché in esso è la mia gioia.*

(Sal 119,33-35)

...MI IMPEGNA

Cercherò di portare avanti, con amore, i miei doveri quotidiani, ricordando che chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto.



Giovedì, 11 marzo 2010

Liturgia della Parola

Ger 7,23-28; Sal 94; Lc 11,14-23

LA PAROLA DEL SIGNORE

...È ASCOLTATA

In quel tempo, Gesù stava scacciando un demonio che era muto. Uscito il demonio, il muto cominciò a parlare e le folle rimasero meravigliate. Ma alcuni dissero: «È in nome di Beelzebùl, capo dei demòni, che egli scaccia i demòni». Altri poi, per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo. Egli, conoscendo i loro pensieri, disse: «Ogni regno diviso in se stesso va in rovina e una casa cade sull'altra. Ora, se anche satana è diviso in se stesso, come potrà stare in piedi il suo regno? Voi dite che io scaccio i demòni in nome di Beelzebùl. Ma se io scaccio i demòni in nome di Beelzebùl, i vostri discepoli in nome di chi li scacciano? Perciò essi stessi saranno i vostri giudici. Se invece io scaccio i demòni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio. Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, tutti i suoi beni stanno al sicuro. Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via l'armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino. Chi non è con me, è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde».

...È MEDITATA

Facendosi uomo, Gesù entra in tutte le vicende umane, fatte molto spesso di miseria, di povertà, di sofferenza, per donare ad ognuno e ad ogni situazione il dono della salvezza.

Il Vangelo di oggi racconta di un "esorcismo" su un demonio muto che, una volta scacciato, rende il muto capace di parlare. Gesù manifesta, così, uno dei segni della sua messianicità, che è appunto quello di far parlare i muti. Egli tramuta un grande male in bene per dimostrare che, con la sua presenza, è giunto fra noi il Regno di Dio (cfr. Lc 11,20).

Ma Gesù viene accusato di agire come chi sta dalla parte del male, ingannando gli altri. E' chiaro che questa accusa maschera un rifiuto preconstituito di Gesù, per falsi motivi religiosi e di potere.

Accogliere Gesù è invece essere pronti a riconoscere che il Messia è più forte di satana; si tratta di prendere una posizione, accettare la salvezza che può venire solo da Cristo, fidandosi di lui, affidandosi al suo potere di liberarci dal male con la forza del suo amore.

Scegliamo allora di seguire Gesù, perché è lui l'uomo forte che se lo amiamo e invociamo nella prova e nella tentazione, ci libera dal maligno, donandoci la libertà di essere figli di Dio, liberi e amati, liberi perché amati.

...È PREGATA

O Gesù Salvatore, che con il sacrificio della Croce ci hai redenti e hai sconfitto il potere di satana, ti prego di liberarmi da ogni male e di aiutami nella prova e nella tentazione.

Te lo chiedo nel tuo Santo Nome, te lo chiedo per la tua Croce, te lo chiedo per l'intercessione di Maria, Immacolata e Addolorata.

Il sangue e l'acqua che scaturirono dal tuo costato scendano su di me per purificarmi, liberarmi e guarirmi. Amen!

...MI IMPEGNA

Cercherò di fare la volontà di Dio anche e soprattutto quando mi costa di più. Voglio vincere pensieri di scoraggiamento che mi frenano nel seguire il Signore.

Venerdì, 12 marzo 2010

astinenza

Liturgia della Parola

Os 14,2-10; Sal 80; Mc 12,28b-34

LA PAROLA DEL SIGNORE

...È ASCOLTATA

In quel tempo, si accostò uno degli scribi che li aveva uditi discutere, e, visto come aveva loro ben risposto, gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». Gesù rispose: «Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi». Allora lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v'è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici». Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

...È MEDITATA

Era molto viva al tempo di Gesù l'attenzione ai comandamenti, e lo scriba sembra riflettere la preoccupazione del tempo circa un possibile ordine d'importanza dei comandamenti stessi.

La grandezza e la novità della risposta di Gesù non consiste tanto nell'aver dato nuovi comandamenti, ma nell'aver indicato nell'amore il principio e la forza di ogni comandamento. Ma soprattutto Gesù unisce fra loro il comandamento centrale della fede di ogni israelita con l'amore del prossimo, indicando la verità di ogni atteggiamento autenticamente religioso.

Chi ama il fratello raggiunge Dio non perché «sovrappone» in qualche modo l'immagine di Dio a quella del fratello stesso, ma perché attraverso il suo amore raggiunge l'intimità dell'altro, il suo io più profondo vero, la sua amabilità oggettiva, e dunque anche la presenza di Dio in lui, l'«esperienza» che Dio sta facendo in lui. Arrivo a scoprire e ad amare Dio nell'altro solo se amo l'uomo concreto, in carne ed ossa. Non amo l'altro semplicemente perché vedo Dio in lui, quasi chiudendo gli occhi sulla sua realtà personale; al contrario, proprio perché amo il mio prossimo per quello che è, incontro Dio e riconosco Dio in lui. E' solo un amore fraterno e umano, sincero e personale, che può raggiungere Dio. E allora il

fratello che mi è al fianco e mi è «prossimo», diventa passaggio obbligato, mediazione preziosa e ineludibile per la mia esperienza di Dio. Quando l'amo nella verità dei miei sentimenti e nel rispetto della sua inconfondibile identità, scopro l'amore particolare che Dio ha per lui e la storia particolare di salvezza che Dio sta tracciando nella sua vita. E come se quest'amore e questa storia mi riguardassero e raggiungessero ora anche me.

Il mio amore per il Signore mi porta a contemplarlo e amarlo in ogni persona, in ogni mio prossimo, facendomi prossimo alla sua vita, condividendo la sua storia. Sono finalmente libero d'essere amico di Dio e degli uomini!

...È PREGATA

Ti amo, mio Dio, e il mio unico desiderio è di amarti fino all'ultimo respiro della mia vita.

Ti amo, o Dio infinitamente amabile, e preferisco morire amandoti, piuttosto che vivere un solo istante senza amarti.

Ti amo, Signore, e l'unica grazia che ti chiedo è di amarti eternamente. Ti amo, mio Dio, e desidero il cielo soltanto per avere la felicità di amarti perfettamente.

Ti amo, o mio Dio infinitamente buono, eterno l'inferno soltanto perché non si avrà mai la dolce consolazione di amarti...

Mio Dio se la mia lingua non può dire ad ogni momento che ti amo, voglio che il mio cuore te lo ripeta ogni volta che respiro...

(San Giovanni Mario Vianney, Curato D'Ars)

...MI IMPEGNA

Mi ricorderò in questo giorno di riconoscere e amare Cristo nel mio prossimo, anche con la mia preghiera al Padre per lui.



Sabato, 13 marzo 2010

Liturgia della Parola

Os 6,1-6; Sal 50; Lc 18,9-14

LA PAROLA DEL SIGNORE

...È ASCOLTATA

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato».

...È MEDITATA

“Un cuore affranto e umiliato, non disprezzarlo, Signore” (Sa/ 50,19). Con questo spirito prega il pubblicano al tempio. Il pubblicano si pone davanti a Dio così com'è, chiede perdono dei suoi peccati, e basta.

Il pubblicano si pone davanti a Dio e prega, non perché si sente a posto con se stesso, ma, al contrario, egli prega proprio sulla base del suo senso d'indegnità. Ciò è dimostrato con sicurezza dal fatto che è assente qualunque riferimento ai propri meriti personali, che sicuramente aveva. Sa bene che non si prega perché si è santi, ma per diventarlo. Il riconoscimento di essere peccatore, il bisogno di sentirsi perdonato e la fede pura, con cui implora la misericordia di Dio, gli ottengono da Lui la salvezza.

Tutt'altro succede al fariseo che, compiaciuto di se stesso, ringrazia di non essere come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e si distingue positivamente dal pubblicano. La preghiera del fariseo fa leva su gesti e opere, di cui lui ritiene di avere il merito. Il fariseo è uno di quelli che riesce a pregare solo quando si crede a posto con se stesso. Luca esprime l'esito della sua preghiera nell'ultima frase della narrazione di questo episodio evangelico: «chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato» (v. 14). Il fariseo, perciò, non viene giustificato. Pieno di sé per aver ricevuto da Dio la grazia di rimanere fedele alla Torah, è troppo preso dai doni che Egli gli fa per aprirsi all'accoglienza della Sua Persona.

La nostra giustizia può allontanarci da Dio; a nulla valgono le preghiere, i digiuni, le elemosine, le opere buone, se manchiamo d'umiltà nel riconoscerci poveri e bisognosi di misericordia.

Il perdono stesso dei nostri peccati non è legato alla nostra capacità umana di rinnovarci, ma alla sua infinita misericordia. Il cristiano non è perfetto, ma un perdonato. Solo chi si sente amato e perdonato sa amare e perdonare gli altri a sua volta. La salvezza non è opera nostra. Umili e col cuore contrito, potremo tutto dalla sua onnipotenza, se crederemo che non nei nostri meriti, ma solo nel Suo Nome possiamo salvarci.

...È PREGATA

Loda il Signore, anima mia: loderò il Signore per tutta la mia vita, finché vivo canterò inni al mio Dio.

Non confidate nei potenti, in un uomo che non può salvare.

Esala lo spirito e ritorna alla terra;

in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni.

Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe, chi spera nel Signore suo Dio, creatore del cielo e della terra,

del mare e di quanto contiene.

Egli è fedele per sempre, rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati.

Il Signore regna per sempre,

il tuo Dio, o Sion, per ogni generazione.

(Salmo 146)

...MI IMPEGNA

In questo giorno voglio ripetere nella preghiera, ciò che dicevano i primi cristiani con la preghiera del cuore: “Gesù abbi pietà di me peccatore”.